



I miti da sfidare in pubblico



A metà degli anni Cinquanta Heinrich Böll, futuro premio Nobel per la Letteratura, passava le estati nell'isola di Achill, in Irlanda. Qui, come racconta lo scrittore Fintan O'Toole sull'Irish Times (tradotto in Italia da Internazionale), Böll si inventò un lavoro particolare: il dentista politico. Girovagando per i pub locali, il grande scrittore tedesco doveva spesso discutere con gli altri avventori in merito al ruolo di Hitler e del nazismo. Nel suo diario racconta di come una sera – per l'ennesima volta – qualcuno ripropose la solita retorica che negava o sminuiva le respon-

sabilità dei nazisti: "Questo Hitler non era, mi pare, un uomo poi tanto malvagio. Solo che, a parer mio, è andato un po' troppo in là". La moglie di Böll, Annemarie, reagì sussurrando al marito: "Forza. Cavagli tutto il dente". "Ma io non sono un dentista", le rispose. "E non ho più voglia di andare la sera al bar: sempre a cavar denti, sempre gli stessi. Sono stufo". Annemarie replicò semplicemente: "Ne vale la pena".

E così Böll vestì i panni del dentista politico e cavò con perizia e attenzione quel dente marcio, rovinato irrimediabilmente

dall'ignoranza e dal pregiudizio.

Non in Irlanda ma in Inghilterra c'è chi prosegue l'impegno del Böll dentista politico: il Museo ebraico di Londra presenta infatti nelle sue sale una coraggiosa mostra dal titolo Ebrei, soldi, mito (Jews, money, Myth): un viaggio lungo i secoli che infrange le immagini stereotipate e antisemite che legano il mondo ebraico ai soldi. Il direttore Abigail Morris in queste pagine racconta i timori di affrontare questo tema controverso ma anche la consapevolezza che "non parlarne non farà sparire la questione". E così nelle te-

che vengono messe in mostra le terribili raffigurazioni degli ebrei usurai, avari e bramosi di denaro, viene spiegata l'origine del mito, dall'antisemitismo cattolico al complottismo moderno. Ma c'è anche spazio per una narrazione in positivo del tema del denaro, come racconta il quadro in questa pagina: Vanitas, dipinto di Benjamin Senior Godines (Amsterdam, 1679-1681. Collezione Museo Ebraico Londra) in cui si vedono due mani anonime che donano soldi attraverso un sipario, che rappresenta la forma più alta di tzedakah, ovvero di giustizia.

LA MOSTRA

Storia di un pregiudizio



Ebrei, soldi e mito. Il Museo ebraico di Londra propone una mostra che racconta l'impatto delle immagini nella costruzione dei pregiudizi antisemiti.

LA RICERCA ECONOMICA

Le leggende sul credito



La studiosa Francesca Trivellato spiega perché il falso mito che attribuisce agli ebrei l'invenzione del credito abbia resistito per secoli in Europa.

L'OPERA DI SHAKESPEARE

Chi è veramente Shylock



Il Mercante di Venezia è considerata l'opera emblema dello stereotipo dell'ebreo usuraio. L'anglista Dario Calimani invita a guardare oltre.



DOSSIER / Money&Jews

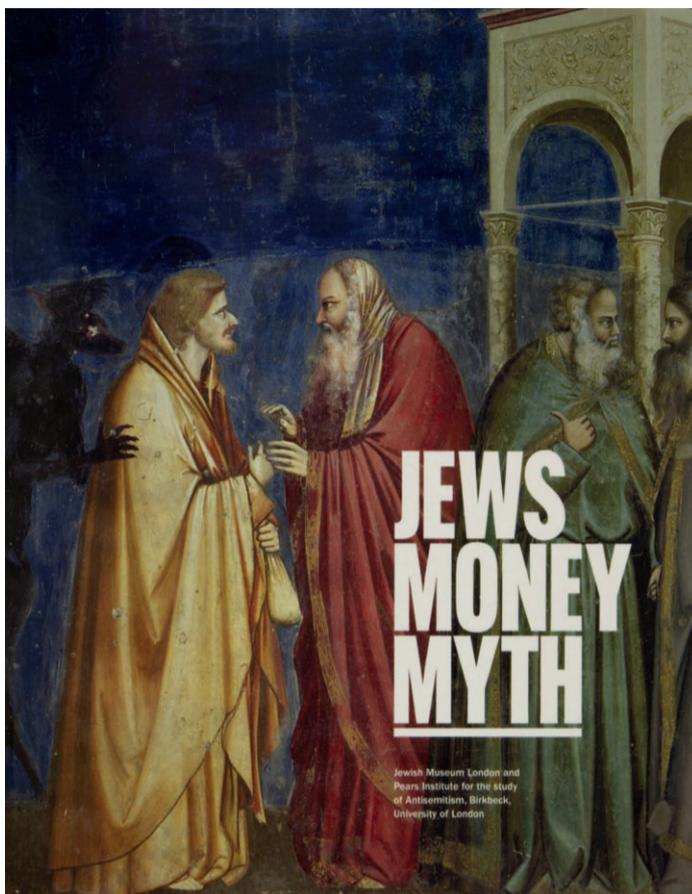
Ebrei e denaro, una mostra che sfata i miti

Il Museo ebraico di Londra propone un'esposizione che decostruisce i pregiudizi antisemiti

Il museo come spazio di confronto e dibattito, un luogo sicuro dove poter elaborare temi anche controversi e sfidare i pregiudizi. "Se vogliamo affrontare e dissipare l'antisemitismo, uno dei principali temi da decostruire è quello degli ebrei e del denaro. Non parlarne non farà sparire la questione" spiega a Pagine Ebraiche Abigail Morris, direttore del Museo ebraico di Londra. È da questa consapevolezza che è nata la mostra *Jews, Money, Myth*: un'esibizione provocatoria e coraggiosa che pone al centro i miti legati al rapporto tra soldi e mondo ebraico. Lo fa ripercorrendo secoli di storia attraverso dipinti, vignette, documenti da cui emerge con chiarezza come l'immaginario negativo degli ebrei avidi, usurai, bramosi di denaro, derivi da una narrazione che affonda le sue radici nell'antisemitismo cristiano. "Le immagini sono la chiave di lettura di questo argomento, poi-



► In alto, il direttore del Museo ebraico di Londra Abigail Morris, che ha coraggiosamente voluto dedicare una mostra a un argomento complesso e controverso come il rapporto tra mondo ebraico e denaro: **Ebrei, soldi, mito (aperta fino al 7 luglio) il titolo dell'esposizione che accompagna i visitatori nelle pieghe secolari dei pregiudizi antisemiti e li aiuta a riconoscerli e decostruirli.**



ché gran parte di esso si è sviluppato attraverso interpretazioni visive del Nuovo Testamento in un periodo di scarsa alfabetizzazione. Gli artisti cominciarono a distinguere gli ebrei dai cristiani solo a partire dalla fine dell'XI secolo. Inizialmente si possono vedere con barbe e cappelli a punta, con pergamene. Mezzo secolo dopo, acquisiscono volti distorti. Entro il 13° secolo portano con sé anche borse di denaro, mostrandosi aggrappati al mondo materiale e negando la spiritualità. Come spiega la storica Sara Lipton nel catalogo della mostra, l'obiettivo era quello di incoraggiare i cristiani a evitare il peccato piuttosto che odiare gli ebrei, ma la storia ci dice che questa caricatura ha perseverato e ispirato l'odio omicida" spiega Morris, che racconta di aver avuto in mente da tempo questo argomento. Già da quando nel 2015 aveva scelto di confrontarsi con un altro tema complicato: il

Quali sono le origini del pensiero ebraico relativo al denaro? I primissimi rabbini, che vivevano nel nord di Israele nei primi secoli e.v. sotto il dominio dell'impero romano, esplorarono la legge biblica, espandendo e interpretando le sue istruzioni civili, criminali e rituali su misura della propria epoca. All'inizio del terzo secolo questi rabbini, ovvero i Tannaim (la parola aramaica per "ripetere", cioè quello che facevano per memorizzare e trasmettere gli insegnamenti dei loro maestri), cominciarono a mettere insieme le proprie tradizioni. Queste raccolte sarebbero diventate Mishnah, Tosefta e altre opere che più tardi avrebbero costituito la base per la fondazione del Talmud babilonese e, a sua volta, il successivo pensiero ebraico fino ai giorni nostri. Questi testi spesso evocavano il tema dei soldi, e nelle discussioni su qualsiasi aspetto della vita - dalle leggi delle transazioni di commercio fino al matrimonio, passando per il medioevo e oltre - cominciarono a essere visti come normativi, che stabilivano la base per ulteriori idee ebraiche e gli approcci ai soldi. Mentre questi testi vengono

Lo sguardo economico dei Maestri

tuttora studiati in quanto fonte di istruzioni su come vivere la propria vita, è importante ricordare che le idee in essi contenute sono state formulate in contesti storici alquanto diversi dal nostro attuale. [...] Quando si leggono gli antichi testi ebraici con una prospettiva storica, bisogna evitare di estendere la nostra morale e i nostri valori etici su testi scritti da persone vissute 1800 anni fa. Al contrario, questi testi devono essere letti nell'ottica dell'ambiente politico, economico, religioso e culturale della Palestina romana dei primi secoli. Di particolare importanza è il fatto che le idee tannaitiche siano state formulate e sviluppate in un'epoca in cui c'era poca influenza da parte del Cristianesimo, che era alla sua prima fase. La visione negativa espressa da molti pensatori cristiani nei confronti della ricchezza e il possesso materiale doveva ancora acquisire un'in-

fluenza significativa. Il denaro era un vero e proprio punto fermo nella vita quotidiana dei rabbini che vivevano sotto la dominazione romana. Nell'impero romano il commercio e le tasse erano sempre più necessari in termini di entrate (opposti alle transazioni in natura e alle economie autosufficienti). Altrettanto evidente era l'aumento della monetizzazione che il numero di monete tra gli anni 138-260 e.c. (che corrisponde all'ultima generazione dei tannaim) era quasi raddoppiato rispetto al periodo precedente. Inoltre, le monete erano coniate da più di sessanta autorità monetarie diverse, deter-

minando una "stupefacente mescolanza di tipi e denominazioni". Pertanto, l'ambiente economico dei rabbini, in rapida evoluzione, fu caratterizzato da una politica monetaria estremamente dinamica. [...] Di particolare interesse è l'ampia gamma di opinioni espresse dai rabbini in merito al denaro e se lo considerassero in qualche modo qualcosa di negativo o problematico. Per rispondere a questa domanda, ho esaminato i vari modi in cui gli antichi rabbini usavano la parola "mammona", che indica il "profitto" in generale e a volte il "denaro" nello specifico. Nei primi testi rabbinici il termine appare più di cinquecento volte. In alcuni esso viene visto come un tipo di forza. Per esempio, un'antica interpretazione rabbinica della preghiera dello Shemà rende "il tuo potere" in Deuteronomio 6:5 come "la tua mammona". La ricchezza è forza nel suo significato di base, visto che for-

nisce i mezzi per agire in maniera efficace e decisa. La mancanza di forza è debolezza, l'incapacità di stare in piedi. In molti testi tannaitici sono state riscontrate anche connotazioni positive di "mammona", in cui è associata alla saggezza, al comando e al favore divino. Detto questo, i tannaim tendevano a vedere il denaro perlopiù come qualcosa di neutro dal punto di vista dei valori. Quello che comunque non ho trovato è una chiara e coerente connotazione negativa della mammona nella prima letteratura rabbinica. Questo è in forte contrasto con ciò che ho trovato nel Nuovo Testamento, dove il termine greco mammonas è additato come empio. Esso, insieme alla connotazione negativa del Nuovo Testamento, ha attraversato i secoli e ha influenzato la lingua inglese, in cui "mammon" è considerato come "un potere malvagio o un'influenza degradante". Visto che i primi rabbini non vedevano la mammona come il male per natura, non erano dotati del bagaglio culturale che avrebbero ereditato poi le cul-



Sangue. L'esposizione Blood aveva ricevuto una grande attenzione positiva e aveva dimostrato una volta di più la capacità dei musei di essere un luogo di confronto dove poter osare. E non per il semplice gusto di farlo. "Sia per quella mostra così come per questa sui soldi, abbiamo discusso molto al nostro interno, abbiamo fatto focus group e lavorato con cautela". La risposta del pubblico alla mostra *Jews, Money, Myth* è stata molto positiva: "Eravamo molto tesi rispetto alle reazioni. Mia madre mi aveva detto 'ma sei sicura che sia saggio trattare questo argomento?'. Lei stessa si è ricreduta. La comunità ebraica ha sostenuto l'importanza dell'esposizione e così il pubblico. Molti visitatori hanno iniziato a capire più a fondo il perché della sensibilità ebraica di fronte a certa retorica, ad esempio di una parte della sinistra britannica". Il problema dell'antisemitismo, sottolinea Morris, è decisamente più sentito oggi in Gran Bretagna così come in Europa. "Noi vogliamo mettere in grado i visitatori di identificare gli stereotipi antisemiti e sfidarli, fino al punto di ricon-



siderare il proprio linguaggio e il proprio immaginario". La mostra sottolinea come sia importante rompere proprio questo immaginario che percepisce come scontate, "naturali", alcune rappresentazioni degli ebrei, indipendentemente dalla realtà. "Alcuni degli

oggetti della nostra collezione sono silenziosamente sinistri: un gioco da tavolo di una famiglia del 1807, chiamato "Il nuovo e alla moda gioco dell'ebreo", presenta un'illustrazione centrale di una figura barbata vestita in modo sfarzoso che sorride mentre

► **Avvolto in un turbante e in un abito rivestito di visone, un vecchio con un sorriso beffardo è seduto nella sua opulenta casa. Ha in mano un sacchetto pieno fino a scoppiare e monete d'oro sono sparse sulla sua scrivania. È l'immagine al centro del gioco da tavolo chiamato "Il nuovo gioco alla moda dell'ebreo", popolare in Inghilterra all'inizio del XIX secolo. Un originale del 1807 è in mostra al Museo ebraico di Londra. Questo gioco di dadi per bambini era basato su un gioco d'azzardo medievale e l'immagine stereotipata del banchiere ebreo al centro che si accaparra il denaro è un esempio di quanto fosse socialmente accettata quest'immagine antisemita.**

accumula i soldi. Quando i giocatori atterrano sul numero sette, 'devono depositare i segnalini sull'Ebreo', che vengono riottenuti solo quando qualcuno lancia un doppio sei. L'immagine e il gioco insieme mostrano quanto fosse accettabile ritrarre gli ebrei come

puramente interessati a raccogliere denaro". Fortunatamente, ci sono artisti che assumono un'angolazione diversa.

Tra le varie rappresentazioni di Giuda, figura chiave nello sviluppo dell'associazione negativa degli ebrei con il denaro, in mostra c'è un'opera di Rembrandt van Rijn, proveniente da una collezione privata (Giuda restituisce i trenta pezzi d'argento, 1629).

Il punto di vista di Rembrandt di Giuda è di un uomo complesso e dalla coscienza tormentata, che tenta senza successo di restituire i suoi soldi, contrasta con le raffigurazioni precedenti che mostrano il momento in cui prende le monete. Nell'esposizione si racconta poi di cosa dica davvero l'ebraismo rispetto al denaro, riportando così gli ebrei ad essere protagonisti della narrazione e non a subirla. "Come museo dedicato alla storia e alla cultura degli ebrei in Gran Bretagna - sottolinea Morris - siamo più che mai consapevoli dell'importanza di fornire uno spazio sicuro per considerare e sfidare gli stereotipi, se vogliamo combattere l'odio e sfidare l'ignoranza".

ture. Questo permetteva loro di parlare liberamente delle caratteristiche e delle funzioni del denaro integrandole nelle loro leggi, come già discusso. Di particolare rilievo è il fatto che integrassero i soldi nello sviluppo delle loro leggi a favore dei poveri. Forse a causa della rilevanza di questo tema nella Bibbia ebraica, rispetto ad altri scrittori contemporanei i rabbini si occupavano molto di più degli indigenti. Mentre gli scrittori greci e latini, che avevano la tendenza a essere un'élite socio-economica, nutrivano generalmente poco interesse per i poveri, i rabbini svilupparono il concetto di carità, ovvero zedakah. Il senso di zedakah come "rettezza" ha radici bibliche, ma il suo significato specifico come "carità" è menzionato solo in pochi testi pre-rabbinici. Sono stati proprio i primi rabbini a promuovere questo concetto, sviluppandolo, arricchendolo e facendone uno dei principi fondamentali dell'etica ebraica. La carità sarebbe poi diventata un marchio identitario per gli ebrei, tanto che niente di meno che l'imperatore romano Giuliano (quarto secolo) affermò che "nessun ebreo deve mai elemo-



sinare". Nel loro dibattito sulla carità i primi rabbini indicarono la mammona come prodotto idea-

le da distribuire ai poveri. In quanto mezzo di scambio e riserva di valore, il denaro consentiva ai poveri di soddisfare i

► **Tra gli oggetti in mostra al Museo ebraico di Londra, una ruota della lotteria di beneficenza, (Inghilterra, 1806), in prestito dalla Grande Sinagoga della città. Questo oggetto veniva usato nell'800 da un'organizzazione chiamata Five Shilling Sabbath. Quando i fondi non erano sufficienti per provvedere a tutti coloro che ne avevano bisogno, la Charity wheel veniva utilizzata per fare lotterie di beneficenza. L'iscrizione ebraica recita: "Conferito dal fondatore Meier Hirsch alla Confraternita per aiutare i poveri per le loro necessità del sabato". A fianco a questo pezzo, nella mostra *Jew, Money, Myth* ci sono altri oggetti e manifesti che raccontano dell'impegno ebraico per sostenere i poveri della Comunità e non. A pagina 16, monete in argento - con un calice e uno stelo con tre melograni disegnati - coniate durante la Prima Rivolta ebraica della Giudea, 68-69 d.C (Collezione Museo Ebraico Londra).**

propri bisogni, specialmente nell'economia della Palestina romana, sempre più improntata sulla moneta e sul commercio.

Questo prese la congettura del donare, garantendo ai poveri qualcosa che potessero utilizzare. In questo modo, il denaro consentiva di adempiere alle regole che apparivano in alcune interpretazioni rabbiniche del Deuteronomio 15:8, che prescrivevano che i poveri ne dovessero ricevere conformemente ai loro bisogni, a prescindere dal loro status sociale. Infatti, i testi successivi svilupparono l'idea di fornire ai poveri quello che chiedevano espressamente. Elargire denaro, mezzo di scambio riconosciuto e riserva di valore, avrebbe facilitato il processo. In tal modo, l'approccio senza valori dei tannaim permetteva loro di integrare il denaro e le sue qualità più utili dentro al proprio sistema di regole religiose.

Gregg E. Gardner, University of British Columbia - Saggio dal catalogo della mostra *Jews, Money, Myth* del Jewish Museum di Londra

Traduzione di Mattia Stefani, studente della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori, tirocinante presso la redazione del giornale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.



Un'invenzione antisemita sul mercato

La studiosa Francesca Trivellato ha sfatato una falsa leggenda sul credito e gli ebrei

Una storia assurda e immaginaria mantenuta in vita dal pregiudizio anti-ebraico. È una frase purtroppo applicabile a molte teorie del complotto, dai Protocolli dei Savi anziani di Sion alla bufala del Piano Kalergi. In questo caso però fa riferimento a una leggenda ancora precedente, l'idea che le cambiali di credito siano state inventate dagli ebrei: a ricostruire il significato di questa bugia e del perché sia stata adottata anche da grandi personalità della storia, il volume *The Promise and Peril of Credit: What a Forgotten Legend about Jews and Finance Tells Us about the Making of European Commercial Society* (che sarà pubblicato in Italia da Laterza), dell'economista Francesca Trivellato. La studiosa dell'Institute for Advanced Study dell'Università di Princeton, attraverso un lavoro documentato e approfondito, racconta le radici di questa falsa attribuzione e il fine per cui fu utilizzata e tramandata in diverse forme.

Da dove nasce l'esigenza di scrivere il suo ultimo libro?

Il libro è nato dall'intreccio di interessi accademici e politici, questi ultimi intesi in senso lato, in quanto, come storica dell'economia pre-moderna, dopo il collasso dei mercati finanziari nel 2008 ho ravvisato una nuova apertura tra studenti, colleghi e lettori in generale verso un approccio critico alla storia della finanza. E poi, come spesso capita, il libro è nato anche dall'incontro inaspettato con una fonte di cui si erano perse le tracce, ma che nel corso della ricerca si è rivelata di enorme rilevanza. Dopo aver scritto un libro sui mercanti sefarditi di Livorno (in Italia, *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Viella), mi imbattei in un trattato di diritto marittimo pubblicato a Bordeaux nel 1647, nel quale si afferma che furono gli ebrei cacciati dalla Francia durante il Medioevo a inventare le lettere di cambio. Come tutti gli storici economici sanno, quest'affermazione non ha alcun fondamento. Ma la cosa sorprendente è il numero di autori - grandi nomi come Montesquieu, Beccaria o l'ab-



bé Gregoire, e molti altri oggi poco noti - che ripeterono questa leggenda o ne diedero altre versioni per ben tre secoli. Come il libro dimostra, questa leggenda non esprime una condanna di tutte le forme di investimento, ma offre piuttosto un'allegoria delle promesse e dei pericoli del credito.

E quali sono le promesse e i pericoli del credito?

L'autore del citato trattato di diritto marittimo e i suoi epigoni erano tutt'altro che nemici del commercio. Ma si trovavano spiazzati di fronte alla diffusione sempre più rapida e capillare di strumenti creditizi assai complessi, tra i quali non era sempre facile distinguere quelli che andavano a vantaggio generale dell'economia e quelli che, invece, arricchivano i pochi in grado di gestire operazioni astruse.

► **Storica di primo piano dell'Italia moderna e dell'Europa continentale, Francesca Trivellato insegna Storia dell'Europa moderna alla Yale University. Ha dato un contributo significativo e innovativo alla comprensione dell'organizzazione e della cultura del mercato nel mondo preindustriale. Ha portato avanti una ricerca originale e ha lasciato un segno importante nello studio della storia economica. Il suo lavoro sul commercio interculturale interseca i campi della storia europea, ebraica, mediterranea e globale, della religione e del capitalismo. In Italia Viella ha pubblicato *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna* (2016), premiato dall'American Historical Association. Il suo ultimo lavoro, *The Promise and Peril of Credit*, spiega come una falsa leggenda su ebrei e finanza abbia lasciato la sua impronta nella creazione della società commerciale europea. Il libro è in pubblicazione in Italia per Laterza.**

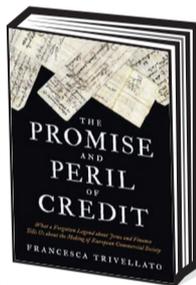
Parlando delle promesse e dei pericoli del credito ho voluto evocare questa profonda ambiguità che, allora come oggi, polarizza il dibattito pubblico. L'accesso di nuovi gruppi sociali al credito è, da un lato, un passo in avanti verso l'uguaglianza e, dall'altro, espone gruppi spesso deboli e mal informati alle manipolazioni di chi tiene le redini della finanza.

Francesca Trivellato
IL COMMERCIO INTERCULTURALE
Viella



Cosa sono le cambiali e perché la loro invenzione fu attribuita agli ebrei?

Le cambiali sono uno strumento di credito che facilitò l'espandersi del commercio europeo nel corso del tardo medioevo e dell'età moderna. Erano un sistema di pagamento a distanza che consentiva ai mercanti di mettere a disposizione dei loro agenti somme di danaro nella moneta corrente e di evitare gli enormi pericoli che ogni viaggio comportava all'epoca. Grazie alle cambiali, invece di dover spedire un sacchetto di contanti col rischio di vederseli confiscati da guardie corrotte o spazzati via da un naufragio, mercanti di tutta Europa potevano trasferire fondi all'estero tramite una semplice



Francesca Trivellato
THE PROMISE AND PERIL OF CREDIT
Princeton University press

noterella cartacea. Ma alcuni tra questi mercanti erano anche in grado di utilizzare le cambiali al solo scopo di speculare sulle oscillazioni dei cambi di valuta, talora giocando d'azzardo con gli investimenti di quanti si affidavano a loro nella speranza di moltiplicare i loro pochi risparmi e si ritrovavano invece a perdere tutto.

to a distanza che consentiva ai mercanti di mettere a disposizione dei loro agenti somme di danaro nella moneta corrente e di evitare gli enormi pericoli che ogni viaggio comportava all'epoca. Grazie alle cambiali, invece di dover spedire un sacchetto di contanti col rischio di vederseli confiscati da guardie corrotte o spazzati via da un naufragio, mercanti di tutta Europa potevano trasferire fondi all'estero tramite una semplice

noterella cartacea. Ma alcuni tra questi mercanti erano anche in grado di utilizzare le cambiali al solo scopo di speculare sulle oscillazioni dei cambi di valuta, talora giocando d'azzardo con gli investimenti di quanti si affidavano a loro nella speranza di moltiplicare i loro pochi risparmi e si ritrovavano invece a perdere tutto.

Come mai il mito coniato da un giurista francese oggi sconosciuto continua a perdurare?

La leggenda di per sé venne messa in discussione molto presto e poi demolita una volta per tutte durante la prima metà del XX secolo, quando diversi studiosi ne dimostrarono la totale infondatezza. Nonostante ciò, colpisce come una narrazione del tutto incoerente e priva di fondamento possa essere rimasta



► **Nell'immagine il quadro di Rembrandt van Rijn (1606-1669), "Giuda restituisce le trenta monete d'argento", 1629. Olio su pannello. Collezione privata. Rembrandt produsse questo straordinario dipinto a soli 23 anni. È considerato uno dei suoi primi capolavori. "Il punto di vista di Rembrandt di Giuda è di un uomo complesso e dalla coscienza tormentata - spiega il direttore del Museo ebraico di Londra Abigail Morris, dove l'opera è esposta - che tenta senza successo di restituire i suoi soldi. Contrasta con le raffigurazioni precedenti che mostrano il momento in cui prende le monete".**



► Nel corso dei secoli la retorica antisemita ha appiccicato diverse etichette agli ebrei, a volte anche in contrapposizione tra loro: da una parte ad esempio veniva raffigurato come il ricco capitalista sfrenato che controlla l'economia mondiale, dall'altra come il socialista che quell'economia vuole distruggere. Di queste rappresentazioni distorte fa parte "La tabella critica dell'Europa" del 1817 (Collezione Alfred Rubens, Museo ebraico di Londra). Questa stampa francese presenta illustrazioni stereotipate di nazioni e gruppi d'Europa. L'Ebreo, o 'Juif', è presente in alto a sinistra come un venditore ambulante barbuto. Viene descritto con le parole "cosmopolité usurier, astucieux" - "cosmopolita, usuraio, astuto".

in auge così a lungo. Il suo successo fino alla rivoluzione francese mi sembra si spieghi con il suo valore moraleggiante: attribuire agli ebrei l'invenzione di uno strumento creditizio ormai in mano a molti non voleva dire demonizzare l'uso di tutte le cambiali ma poterne invocare una sorta di peccato originale quando fosse necessario, quando le cose andavano male e i meccanismi più oscuri di quel sistema creditizio creavano una catena di bancarotte. Semmai colpisce la grande diffusione che la leggenda ebbe nell'Ottocento, nell'epoca del positivismo e della nascita della storia come disciplina accademica. Sarebbe bastata qualche verifica testuale per dimostrarne l'insussistenza, ma l'associazione tra ebrei e pratiche usuarie era talmente endemica da mantenere in vita una storia assurda e immaginaria.

Ebrei, denaro, finanza. Perché questi elementi continuano ad intrecciarsi e ad essere presentati attraverso la lente del pregiudizio (negativo o positivo)?

I motivi non sono scontati. Credo sia importante riconoscere il ruolo del tutto particolare

che l'ebraismo svolge nelle dottrine e nelle culture cristiane, e con esso il nesso tra infedeltà religiosa e inaffidabilità economica che è alla base della figura dell'ebreo usuraio (inteso sia come prestatore a pegno che come plutocrate, due facce della stessa medaglia per quanti concepiscono l'usura come l'opposto della carità cristiana). Al tempo stesso penso sia necessario riconoscere le peculiarità che questi stereotipi assumono in diverse circostanze, il loro mutare nel tempo, l'adattarsi ai contesti specifici, ma anche l'affievolirsi e l'intensificarsi a seconda dei casi. Il bisogno di identificare sia il persistere che il mutare del pregiudizio non nasce solo da un'esigenza accademica, ma anche dal desiderio di essere in grado di combatterlo più efficacemente.

La scienza economica, e la storia economica nello specifico, possono aiutare a decostruire questi pregiudizi?

Certamente, a condizione che adottino un approccio critico, a partire dalla consapevolezza che la storia delle dottrine economiche non va concepita come un sapere cumulativo di nozioni

sempre più scientificamente valide sulla natura dei fenomeni economici; come tutti i fenomeni, anch'essa si intreccia con altri campi del sapere, compresa la storia del cristianesimo e delle sue rappresentazioni dell'ebreo. Per secoli, queste rappresentazioni furono funzionali a un pensiero economico e una normativa che non erano in grado (come talora ancora non lo sono) di governare gli eccessi della finanza e di trovare un minimo denominatore comune sul piano sia legislativo che culturale.

E il mondo ebraico come si è autopercepito nel corso del tempo e come ha risposto al pregiudizio?

Rabbini e talmudisti hanno da sempre discusso temi di natura economica, a partire dalla liceità del prestito a interesse. Più raramente hanno proposto alle autorità sovrane immagini dell'economia ebraica che si contrapponevano a quelle, negative, della popolazione dominante. Nell'Italia del Seicento, e più precisamente negli scritti di Simone Luzzatto a Venezia, incontriamo uno tra i primi casi di apologia economica ebraica. Per difendere gli ebrei dal ri-

schio di espulsione, Luzzatto ne esagerò le doti commerciali e il contributo alle casse dello stato. Si tratta di un ragionamento interessante e ai nostri occhi paradossale, nel senso che rischiava, senza volerlo, di rafforzare il pregiudizio cristiano. Ma questa lettura sarebbe anacronistica: nella Venezia del ghetto, gli ebrei erano concepiti come un gruppo a parte, subordinato e sempre alla mercé della tolleranza cristiana, e osannandone il contributo economico non si metteva in discussione questa gerarchia. Luzzatto si affrettò inoltre a far presente che, a differenza di altri mercanti stranieri, tanto più quelli di origine ottomana, gli ebrei non possedevano un loro stato e non erano dunque in grado di far pressione o addirittura di attaccare militarmente Venezia - altra ragione per cui esaltarne la potenza commerciale non metteva a rischio le dinamiche di potere locale. Ecco un esempio di cosa significa calare i pregiudizi nel loro ambiente storico, anche a partire dalle strategie retoriche e istituzionali che gli ebrei usarono per difendersi da tali pregiudizi.

C'è una contrapposizione tra un'idea ebraica dell'economia e un'idea cristiana? Quanto quest'ultima ha influenzato la scienza economica moderna?

Occorre distinguere tra due oggetti di studio molto diversi: da un lato, i dibattiti tra studiosi della legge e tradizione ebraiche sulla legittimità di certe pratiche creditizie; dall'altro, la storia delle teorizzazioni da parte di pensatori cristiani dell'esistenza di una presunta economia ebraica. In questo libro mi occupo solo del secondo tema, e in questo senso non ci sono dubbi che, a partire dal XIII secolo, la dottrina cristiana sviluppò norme e rappresentazioni culturali che videro l'ebreo come l'antitesi del mercante cristiano, come colui che spremesse le risorse altrui invece di arricchire la comunità nel suo complesso. L'incidenza di queste idee fu tale da influenzare tutti i grandi pensatori moderni, a partire da Marx, Weber e Sombart. Anche per questo, come ho detto prima, non possiamo studiare il pensiero economico occidentale senza comprendere la funzione che la figura dell'usuraio emersa nel medioevo ebbe nel corso dei secoli.



Shylock e il denaro, l'ipocrisia degli altri

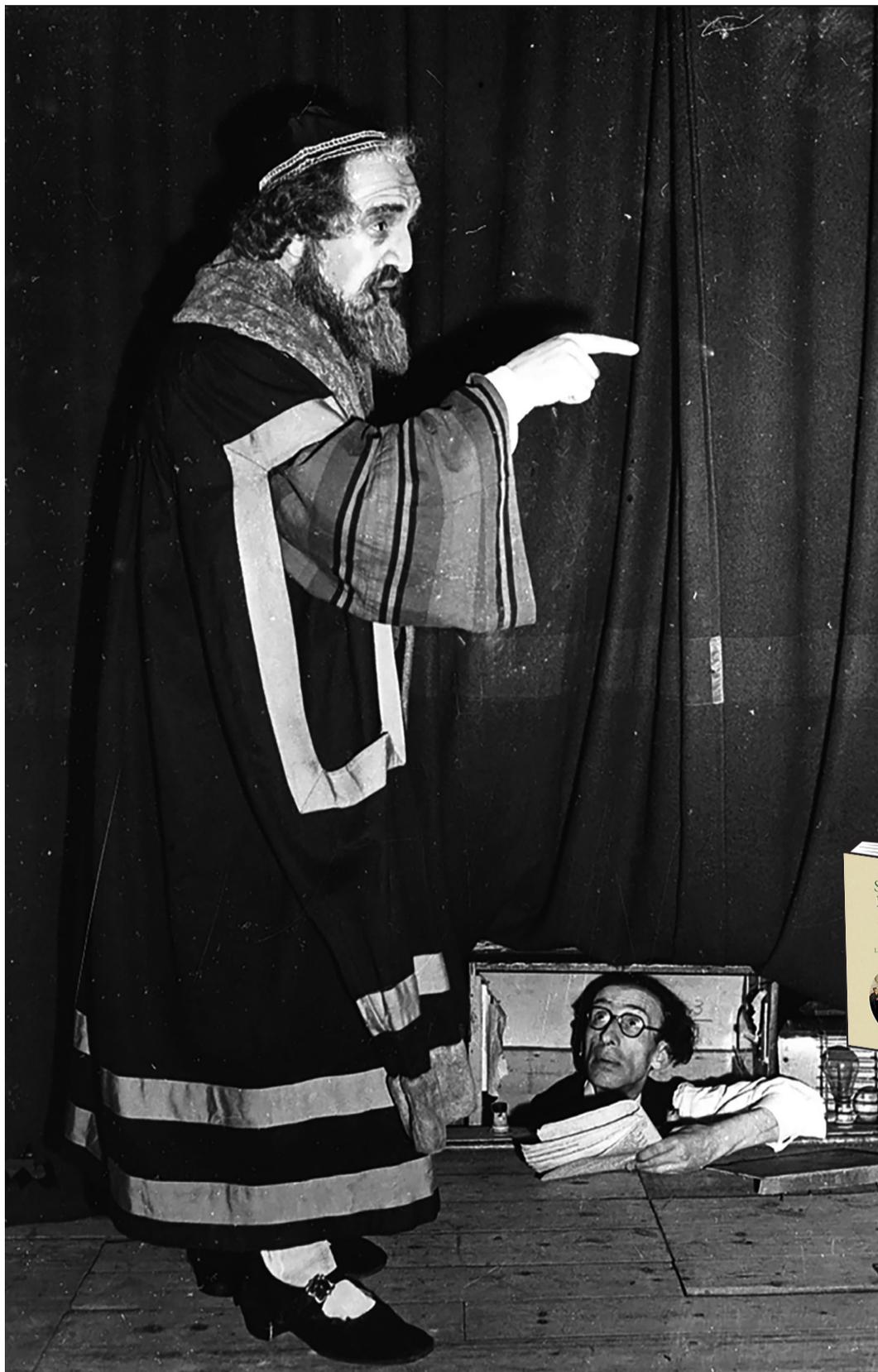
Esperto di Shakespeare, Dario Calimani spiega cosa si nasconde dietro al Mercante di Venezia

“Il mercante di Venezia? Una critica della società, che si cela nei dettagli, nella complessità dei personaggi, ma soprattutto nelle ambiguità linguistiche che il testo lascia al lettore”. Così spiegava Dario Calimani, anglista e docente dell'Università Ca' Foscari di Venezia nel corso di un incontro organizzato a Venezia durante Redazione aperta, il laboratorio giornalistico realizzato della redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Era da poco uscito in libreria per i tipi di Marsilio un' apprezzata traduzione annotata e commentata da Calimani dell'opera shakespeariana Il mercante di Venezia. “Complicata dalla storia dell'antisemitismo, la rappresentazione e la lettura del Mercante di Venezia sono, oggi più che mai, una sfida alla capacità di comprensione e all'onestà degli interpreti” spiega Calimani nell'introduzione al volume. Spetta al pubblico o ai lettori dunque porsi domande, andare a fondo del testo, ed evitare di schiacciare la figura di Shylock nella – seppur comune – rappresentazione dell'ebreo usuraio cattivo. E lo stesso Calimani ci aiuta ad infrangere questa lettura semplicistica e stereotipata, spiegando come siano altri i personaggi ad aver un rapporto subdolo e disonesto con il denaro, e come Il mercante di Venezia sia un'opera di critica della società e non il prodotto del pregiudizio antisemita.

Cosa rappresenta Shylock?

Shylock è diventato nel tempo il maggior simbolo letterario della diversità ebraica inescindibilmente legata al denaro. E non è detto che sia giusto così.

Si sa, innanzitutto, che al tempo di Shakespeare di ebrei in Inghilterra non c'è n'erano. Erano stati cacciati nel 1290 e vi tornarono solo verso il 1660. C'era a Londra una piccola comunità di marrani che certo non desideravano essere riconosciuti per ebrei. Il modello di Shakespeare era quindi un ebreo ideale, a metà fra l'ebreo di Venezia, di cui egli sapeva assai poco, e l'usuraio inglese che poteva essere benissimo puritano, o gli stessi attori dell'epoca elisabettiana, che non disdegnavano di prestare a usura.



► Nel 1946 la New Yiddish Theatre Company mise in scena Il Mercante di Venezia all'Adler Hall, Whitechapel, nel cuore dell'East End londinese. Visto il ruolo ambiguo dell'usuraio ebreo Shylock, fu una decisione non scontata quella di mettere in scena lo spettacolo nell'immediato dopoguerra. La compagnia eseguì una versione dell'opera teatrale di Shakespeare tradotta da Abish Meisels in yiddish. La compagnia si affidò a un regista non ebreo, Robert Atkins. La produzione fu pensata per riflettere sulla complessità del ruolo di Shylock. I critici dell'epoca scrissero che Meier Tselniker nei panni di Shylock (nell'immagine) mostrò l'umanità del personaggio. Un altro adattamento yiddish di successo fu messo in scena a New York nel 1901 e 1903, con Joseph Adler nei panni del mercante. Adler vedeva in Shylock un uomo di “elevato intelletto e orgogliose convinzioni”, con una grandezza derivata dalla sua sofferenza.

Fra questi ultimi, lo stesso Shakespeare e suo padre. E tuttavia, quando Shakespeare

si trova a trattare la figura tanto disprezzata dell'ebreo, sembra che non si accontenti di delinea-

arlo secondo l'immagine stereotipata che ne dà la tradizione letteraria delle ballate medievali o

dei drammaturghi elisabettiani, primo fra tutti Christopher Marlowe. Sembra anzi che Shakespeare scelga appositamente il personaggio dell'usuraio ebreo per testarne la corrispondenza al reale.

Quali sono i filoni principali del Mercante di Venezia?

I temi al centro del testo sono molti: l'estraneo e il trattamento che gli riserva la società, la manipolazione della giustizia da parte del potere, il rapporto padri-figli, le tensioni fra i diversi tipi di economia che all'epoca si confrontavano – agraria/feudale, commerciale/neocapitalistica, 'bancaria', e il rapporto insondabile fra apparenza e realtà. Ma è certamente l'ebreo usuraio, il problema centrale del Mercante di Venezia.

Che ruolo hanno Shylock e il denaro nell'opera?

Shylock è lo strumento necessario nelle mani della società che lo usa. Una società che esercita l'usura non meno



A cura di Dario Calimani
IL MERCANTE DI VENEZIA
Marsilio

dell'ebreo, ma in modo più subdolo. Shylock lo fa in modo aperto, per vivere, come dice lui stesso. Gli altri lo fanno in modo ipocrita, nascondendosi dietro mascherate di perbenismo. E, infatti, i veneziani/cristiani compiono in maschera tutte le loro azioni decisive: per fuggire con i proventi del furto dalla casa di Shylock, per esercitare la giustizia a modo loro, per mettere alla prova la fedeltà dei coniugi. La maschera, il nascondimento, la doppia morale, sono il segno del loro agire. E il denaro, che è il mezzo e il fine di ogni loro agire. Bassanio prende a prestito denaro che non sarà mai in grado di restituire approfittando dell'amore che Antonio prova per lui, Antonio lo chiede all'ebreo che odia e che ha sempre disprezzato e offeso, Bassanio stesso usa quel denaro non suo per corteggiare la ricca Porzia, e acquisirne sposandola

la sostanziosa eredità. Lorenzo compie la sua fuga d'amore con la figlia dell'ebreo, Jessica, ma non senza appropriarsi di uno scrigno pieno di preziosi e ducati sottratti a Shylock. Insomma, non esiste amore senza denaro per la società veneziana. Non esiste amore romantico disinteressato. È attorno al denaro che tutto ruota.

E Shylock che rapporto ha con il denaro?

Stranamente, e inaspettatamente, a Shylock del denaro non gliene importa nulla. Quando viene a sapere che la figlia Jessica, fuggita di casa, ha scambiato per una scimmia una turchese che gli aveva regalato la moglie defunta, Shylock pronuncia la frase più emozionante di tutto il dramma: "Io non l'avrei ceduta neppure per una giungla di scimmie." Shylock è l'unico personaggio che rivela emozioni. Quando, offeso e umiliato da una vita, vede finalmente il modo di potersi vendicare di Antonio pretendendo la libbra di carne concordata come penale per la mancata restituzione dei suoi tremila ducati, e Bassanio gliene offre seimila, e Porzia gliene offre novemila, Shylock rifiuta. Vuole giustizia, costi quel che costi, vuole ciò che gli spetta e che è stato concordato. Ma non avrà giustizia, e non avrà neppure il suo denaro. Anzi, la società lo priverà di altro denaro, perché il denaro è l'unica logica che guida il mondo con cui Shylock si sta confrontando. Un confronto che non potrà che vederlo perdente.

Cosa rappresenta quindi il Mercante di Venezia?

Shakespeare costruisce non una commedia né una tragedia, bensì un dramma problematico. Nessuna soluzione attesa o preconstituita, ma domande a cui rispondere dopo aver interrogato bene la coscienza. Shylock viene espulso dalla società e dalla scena dopo essere stato convertito a forza. Una conclusione amara che mette in crisi i sentimenti del pubblico. L'antipatia iniziale per l'ebreo si trasforma in compassione e in partecipazione. La società ritorna alla sua incosciente leggerezza, mentre una inesplicabile malinconia si impossessa della scena finale. Shakespeare ha fatto un passo fondamentale verso la decostruzione dello stereotipo ebraico, ma per secoli nessuno se ne accorgerà.

Tzedakah, impegno per la giustizia



Rony Hamau, economista

Il rapporto della tradizione ebraica con le risorse naturali, con la ricchezza, l'etica del lavoro e la fede nel futuro. Sono alcuni dei temi toccati dall'economista Rony Hamau, docente dell'Università Cattolica di Milano e Consigliere della Comunità ebraica di Milano, in una conferenza tenutasi ad Assisi e organizzata dal Segretariato attività ecumeniche (realtà interconfessionale laica, impegnata nell'ecumenismo e il dialogo, a partire dal dialogo ebraico-cristiano). Di seguito proponiamo uno dei passaggi dell'intervento di Hamau dedicato al principio ebraico della Tzedakah, la giustizia sociale, e alla differenza con la carità cristiana.

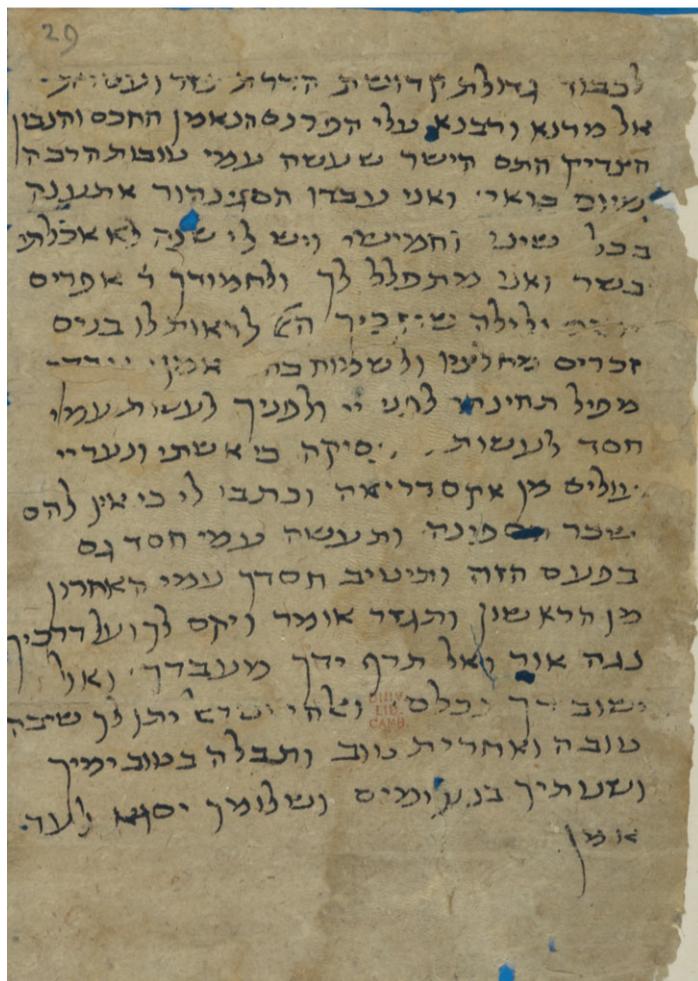
L'aiuto ai poveri o Tzedakah è un tratto fondamentale dell'ebraismo. Esso di fatto assume al ruolo di comandamento o Mitzvah. Anzi, secondo Maimonide, questa mitzvah è la più importante fra tutte le altre. È il simbolo stesso del primo ebreo, Abramo, ed è stato tramandato a tutte le generazioni successive. Chiunque non adempia alla Tzedakah è considerato peccatore e persona malvagia. Spesso la parola Tzedakah viene tradotta come carità, tuttavia i due termini hanno un significato molto diverso sia da un punto di vista etimologico che filosofico. La parola carità viene, infatti, dalla parola latina caritas, che vuol dire amore, benevolenza; la stessa parola filantropia deriva dalla parola greca philo, che vuol dire amore, e anthropos che vuol dire uomo. La parola Tzedakah viene, invece, dalla parola ebraica Tzedeq, che vuol dire giustizia di Dio, giustizia sociale o semplicemente giustizia ed è correlata alla parola ebraica zaddiq, che significa "giusto" come aggettivo o "persona giusta" come sostantivo. L'ebreo allora è obbligato da un punto di vista morale e religioso a compiere Tzedakah perché è la cosa giusta da fare; non un atto volon-

tario sorto da un sentimento d'amore per il destinatario. Scrive a proposito la Bibbia: "Se un tuo fratello impoverirà e le sue forze vacilleranno presso di te, tu dovrai sostenerlo, sia esso anche un forestiero o un avventizio, sicché possa vivere presso di te" (Levitico 25 35). E ancora: "Quando in mezzo a te si trova un povero, uno dei tuoi fratelli in una delle città del tuo paese che il Signore ti concede, non

proprio per questo atto ti benedirà il Signore tuo dio in tutte le azioni ed in tutto ciò che intraprenderai. Poiché il povero non mancherà mai nel paese, io ti ho comandato: apri la tua mano al tuo fratello povero ed al misero del tuo paese." (Deuteronomio 15 10-11) Un dovere che va ripetuto anno dopo anno e deve entrare nella normale prassi lavorativa: Ordina a proposito il Signore: "E quando farete la mieti-

neficiario, in virtù dei suoi effetti, ma salva anche il donatore facendolo diventare "immortale" giacché gli effetti della Tzedakah perdurano nel tempo dopo la morte fisica. Maimonide spiega poi che la Tzedakah dovrà essere effettuata in maniera corretta al fine di non umiliare il bisognoso. Essa dovrà essere tanto più anonima quanto possibile (di qui l'usanza di tenere un bossole in ogni casa) o meglio ancora sotto forma di un'offerta di lavoro o di prestito, poiché questo sottintende un atto di fiducia verso il debitore. La sua entità poi non potrà essere inferiore al 10% del guadagno ma la percentuale ritenuta più adeguata è attorno al 20%. Una sorta di tassa di scopo condizionata al profitto. In altri termini chi ha guadagnato di più, anche grazie al volere divino, ha il dovere di restituire una parte più significativa di questo profitto ai bisognosi. Il primo a citare la decima fu Giacobbe, dopo il famoso sogno delle scale alla cui cima in cielo stava Dio, che promette di proteggerlo e di dare a lui e alla sua discendenza la terra su cui sta coricato. Giuseppe, infatti, appena svegliato fa un voto: "«Se Dio sarà con me, mi proteggerà in questo viaggio che ho intrapreso, mi darà pane per mangiare e abiti per vestire...di tutto ciò che mi darai, offrirò la decima a Te»." (Genesi 28 20-22).

In questa prospettiva si capisce come il concetto di Tzedakah sia del tutto compatibile con il concetto di stato sociale o welfare state, che caratterizza i moderni Stati di diritto. Questi si fondano sul principio di uguaglianza, occupandosi di aiutare i meno abbienti attraverso una fiscalità generale. In particolare il dovere alla Tzedakah sembra alla base delle prime forme di stato sociale introdotte nel 1601 in Inghilterra con la promulgazione delle leggi sui poveri (Poor Law). Inutile ricordare che lo stato sociale, oltre ad ottemperare ad un imprescindibile dettato morale, aiuta a stabilizzare il ciclo economico e ad aumentare la propensione al consumo dato che i poveri consumano più dei ricchi.



► Tra i documenti più particolari in mostra nell'esposizione Jew, Money, Myth al Museo ebraico di Londra, una lettera di supplica di uomo cieco (dalla Genizah del Cairo, Egitto, 1090 ca - Biblioteca dell'Università di Cambridge). In questa lettera un uomo si appella alla sua comunità per chiedere soldi per portare sua moglie e i figli a stare con lui. È indirizzata al "Parnas" - l'amministratore dei fondi comunitari - e sarebbe stata letta alla congregazione come una pubblica richiesta di aiuto. "Lettere di supplica come questa - scrivono i curatori della mostra - offrono una visione di come fosse trattata la povertà, la tzedakah (giustizia) e la responsabilità comunitaria allora".

dovrai indurre il tuo cuore né chiudere la tua mano al tuo fratello. Dovrai invece aprire a lui la tua mano e prestargli quanto ha bisogno, ciò che gli mancherà." (Deuteronomio 15 7-8). E poco dopo a sottolineare l'importanza della Tzedakah: "«Tu devi dargli ciò che ha bisogno e non deve dolersi il tuo cuore quando darai poiché

tura nel vostro paese non mietete del tutto l'angolo del tuo campo, e non raccogliete le spighe cadute durante la mietitura, e non racimolare la tua vigna, li lascerai al povero e allo straniero" (Levitico 19 9-10). Tale è l'importanza attribuita alla Tzedakah che molti maestri ritengono che essa salvi l'uomo dalla morte: salva il be-